

Montesi Luigi

IL NONNO RACCONTA



Ai miei nipoti e pronipoti

Il nonno racconta

Il 10 gennaio 1945, nel campo di concentramento di Buchenwald, un gruppo di prigionieri italiani, del campo Vorkuta, vennero trasferiti nel campo di concentramento di Buchenwald. Sono stati prima trasferiti a Dachau (dopo essere stati detenuti in provincia di Genova) e poi a Linz, distanziamoci da Buchenwald, dove ho conosciuto, in una di queste tappe.

Il 23 settembre 1943 l'Italia è stata liberata con gli alleati. Questo evento grande cambiamento e rivoluzionario, ha avuto un impatto enorme.

Io non sono un prigioniero, ma ho visto in Buchenwald una prigione che viveva in un campo di concentramento. Il campo di concentramento di Buchenwald era un campo di concentramento per prigionieri politici. Avevo il ricordo di aver visto un campo di concentramento che era un campo di concentramento per prigionieri politici.

*Il passato non è passato,
il suo ricordo vive
per illuminare il futuro*

Da Buchenwald, il 7 settembre 1945, il campo di concentramento di Buchenwald è stato liberato. In questo campo di concentramento ho visto un campo di concentramento che era un campo di concentramento per prigionieri politici.

Il 23 settembre 1943, l'Italia è stata liberata con gli alleati. Questo evento grande cambiamento e rivoluzionario, ha avuto un impatto enorme. Io non sono un prigioniero, ma ho visto in Buchenwald una prigione che viveva in un campo di concentramento.

Non avevo ancora vent'anni quando sono stato chiamato a fare il militare, c'era la guerra: la seconda guerra mondiale.

1 Il 10 gennaio 1943, mi hanno destinato ad Idussina vicino Gorizia, allora territorio italiano, nel corpo Ventiduesimo settore GAF guardia di frontiera. Sono stato prima trasferito a Circhina (allora comune Italiano in provincia di Gorizia) e poi a Idrija, distaccamento Ottales, decima compagnia, in zona di operazioni militari.

2 L'8 settembre 1943 l'Italia firmò l'armistizio con gli alleati. Questo causò grande confusione e sbandamento nei reparti militari.

Io con i miei compagni soldati (circa 40) di stanza ad Ottales non avevamo più ordini da nessuna parte. Il radiotelegrafista cercava di contattare i comandi, ma nessuno rispondeva, perché tutti erano fuggiti. Allora il nostro tenente ci ha fatto prendere il cibo per alcuni giorni (scatolette e gallette), i fucili e i mitragliatori con le relative munizioni, tant'è che una cassetta di munizioni me la sono portata appresso per due giorni dopodichè l'ho buttata via giù per un burrone.

Da Ottales, il 9 settembre 1943, ci siamo messi in cammino verso Idrija e sempre camminando, ci siamo uniti ad altri reparti provenienti da altre zone della Slovenia dirigendoci verso Gorizia. A Gorizia non c'erano treni e quindi abbiamo proseguito a piedi verso Gradiska.

3 Il 13 settembre 1943 verso le 10 mi trovavo a Gradiska ed ero rimasto solo, mi ero staccato dalla colonna di soldati che marciava molto più avanti, avevo le scarpe rotte ed ero stanco ed è per questo che ero rimasto indietro. Qui ho incontrato un sol-

dato fascista che pattugliava un ponte, e vedendolo gli ho chiesto dove si trovavano quelli che portavano lo stesso mio cappello. Il soldato mi ha risposto che mi dovevo recare alla caserma dell'undicesimo bersaglieri che era lì vicino.

Appena arrivato alla caserma sono subito andato nel ripostiglio a cercarmi un paio di scarpe: ne ho trovate due, diverse una dall'altra, una più piccola e una più grossa, ma le ho prese ugualmente.

Uscito dal ripostiglio mi sono trovato nel bel mezzo di una retata, c'erano ovunque soldati Tedeschi che incolonnavano i militari dividendo gli ufficiali dai soldati e facendoci tutti prigionieri.

Tra i soldati c'erano tutti i miei compagni di Circhina tra questi Attilio Re, Bora e Montanari. In tutto eravamo circa duemila. Come prima misura i tedeschi ci hanno disarmato, lasciando solo agli Ufficiali la pistola.

Eravamo tutti impauriti perché non si sapeva la fine che avremmo fatto.

4 Fatti salire sui camion, siamo stati portati a Opicina, vicino Trieste, in una grande caserma. Qui un colonnello della SS ha tenuto un discorso: se volevamo potevamo riprendere i nostri posti, ossia ritornare nell'esercito italiano fascista da dove eravamo partiti, oppure finire in un campo di concentramento. Solo circa 20 soldati hanno accettato di ritornare nell'esercito fascista, io e tutti gli altri abbiamo rifiutato. Allora siamo stati fatti salire su una tradotta e così abbiamo iniziato un viaggio di una decina di giorni per destinazione ignota.

Dovevamo passare per Lubjana, ma il tratto ferroviario prima di Lubjana era stato fatto saltare dai partigiani slavi con lo sco-

po di fermare il treno e farci fuggire, allora i Tedeschi prima che potessimo scendere, si sono messi a sparare per spaventarci e sono riusciti a scongiurare qualsiasi fuga. Non potendo proseguire su quella linea ci hanno fatto cambiare la tradotta e così abbiamo continuato a viaggiare, con grandi stenti e sofferenze.

— Viaggiavamo solo di notte mentre di giorno il treno si fermava sui binari morti, fino a che non siamo arrivati a Tor vicino Danzica nel campo 17 A.

Qui siamo stati messi nelle baracche del campo piccolo. Durante il giorno venivamo radunati nel piazzale esterno dove i Tedeschi, tramite l'altoparlante, chiedevano se volevamo ritornare nell'esercito tedesco o italiano a combattere. Ci davano da mangiare cinque patate al giorno per il pranzo e una tazza di semolino alla sera e per bere dovevamo andare presso un laghetto all'interno del campo che aveva l'acqua molto sporca.

— I civili polacchi si avvicinavano alle reti di recinzione ma le guardie tedesche li allontanavano perché non dovevano vedere quello che succedeva all'interno del campo. Ricordo che un giorno un polacco ha gettato un fagotto, all'interno del campo, forse contenente del cibo, ma è stato subito requisito dalle guardie Tedesche.

In questo campo siamo rimasti per circa 20 giorni, per fortuna il tempo era buono e non era molto freddo. Poi ci hanno trasferito al campo grande. Qui mi hanno dato il numero di matricola 50284, mi hanno preso le impronte digitali e sono stato dichiarato prigioniero di guerra insieme ai miei compagni.

5 X -> I tedeschi ci maltrattavano, ci trattavano come bestie e anche peggio, se qualcuno si azzardava a guardare nella gavetta e vedendo che c'erano solo poche patate dava segni di insoddisfa-

zione, la guardia tedesca non ci metteva tempo di mezzo che gli aizzava contro il cane lupo.

Dopo pochi giorni di permanenza nel campo grande, una notte siamo stati portati in stazione (i tedeschi facevano queste operazioni di notte per non far vedere niente a nessuno) e siamo stati fatti salire su dei carri bestiame chiusi a stagno, fatta eccezione per delle feritoie che si aprivano nel sottotetto. In ogni vagone eravamo circa ottanta persone, si stava uno attaccato all'altro, lo spazio per muoversi era pochissimo ed inoltre c'era il problema di fare i propri bisogni. Per questo ci si doveva arrangiare all'interno del vagone, di conseguenza la puzza era tanta. Per mangiare ci davano del pane nero e per distribuirlo i tedeschi facevano fermare il treno. In una fermata hanno iniziato a distribuire il pane dalle due estremità del treno e quando sono arrivati al nostro vagone, che si trovava al centro, il pane era finito, per fortuna gli occupanti dei vagoni vicini ci hanno dato un po' del loro pane così abbiamo mangiato un poco.

La destinazione non si conosceva e dopo un giorno e una notte di viaggio siamo arrivati a Zagan nel campo Ottavo C, con me c'era anche Re Attilio.

Qui dovevamo andare a lavorare in una grossa fabbrica di munizioni a Sprotawa nei pressi di Zagan.

Eravamo circa 240, alloggiavamo in una grande baracca divisa internamente in stanze. Ogni stanza aveva 22 posti e al centro c'era una stufa per scaldare l'ambiente, ma il carbone che ci veniva fornito dai Tedeschi era insufficiente. Per avere un po' più di caldo prendevamo dal posto di lavoro qualche pezzo di carbone e lo portavamo via nascondendolo dentro i pantaloni. Però a volte le guardie tedesche ci controllavano e allora per

non essere puniti facevamo scivolare il carbone lungo le gambe facendolo cadere a terra, lasciando una scia di carbone lungo la strada.

To e Attilio siamo stati destinati in fonderia. Attilio a colare il ferro ed io a metterlo negli stampi. Il lavoro era svolto da un italiano ed un russo che insieme portavano i secchi. In questa fabbrica venivano prodotte le bombe da mortaio, i proiettili delle mitragliatrici e anche le bombe V1 e V2.

6 x La fabbrica era a 500 metri dalla baracca e per arrivarci dovevamo attraversare un fiume. Al ritorno alla sera eravamo sfiniti e Tilio non riusciva più a camminare e io dicevo alle guardie: aspettiamo Attilio, ma le guardie rispondevano "merda italiani tanto Re a casa non va più".

Eravamo vicini al Natale del 1943 quando è successo questo fatto: vicino alla baracca c'era un monte di patate e una notte, anche se nevicava, io insieme ad altri quattro (tra cui Merendi di Cesena) abbiamo saltato i reticolati e abbiamo riempito con le patate cinque zaini. Al rientro una guardia si è accorta della nostra uscita e ha sparato dei colpi per intimidazione.

Poco dopo verso mezzanotte le guardie sono entrate nelle baracche e "Austen": tutti fuori, comunque, nel frattempo, noi i cinque sacchi di patate li avevamo nascosti sotto il pavimento di tavole.

Siamo stati radunati all'esterno e le guardie volevano sapere chi era uscito fuori dal campo, altrimenti come ritorsione ne avrebbero preso uno ogni dieci. Io sono uscito dalle file per primo, e poi sono usciti gli altri. Siamo stati portati al corpo di guardia e le guardie ci hanno dato tante botte con i manganelli, ma io che ero il più piccolo ne ho prese di meno perché riuscivo a scappare e nascondermi tra gli altri.

Per punizione per quattro domeniche ci hanno mandato a scaricare i vagoni di carbone poi successivamente sono stato mandato in cella di isolamento per sette giorni (gennaio 1944).

In questi sette giorni ho passato il tempo ad ammazzare i pidocchi che avevo addosso e a pregare.

La preghiera era una costante nella giornata di noi prigionieri, infatti, in ogni baracca dei campi in cui sono stato, tutte le sere si recitava il rosario

Nella baracca in cui stavo rinchiuso c'era una guardia Ceca che mi ha chiesto se avevo da dargli un po' di marchi, io avevo 27 marchi da campo e gliel'ho dati così, in cambio, lui tutte le mattine alle 7 apriva e mi portava il "fristing" ossia la colazione. Dopo aver scontato l'isolamento sono ritornato in baracca e sono tornato al lavoro in fonderia fino ad aprile, dopodiché sia io che Tilio ci siamo ammalati, io di pleurite e Tilio di deperimento per mancata nutrizione.

Siamo stati trasferiti al campo Ottavo A di Gorlitz dove ci dovevano curare, ma non avevano le medicine. Lì, nonostante la malattia si stava un po' meglio, in quanto questo campo era migliore del precedente. Purtroppo però, anche qui, ogni giorno venivano a mancare un po' di prigionieri perché morivano di fame e malattie non curate.

Il vitto era scarso: ci consegnavano un filone di pane ogni sette prigionieri. Per dividere questo pane in parti uguali avevamo ideato una bilancia così formata: un bastoncino di legno con ai lati due spaghi; in fondo a questi spaghi venivano legate le fette di pane e quando le due fette bilanciavano allora la parte era giusta.

Tilio stava all'undicesima baracca ed io all'ottava. In questo

campo tra i prigionieri abbiamo incontrato Pellegrini Osvaldo anche lui di Agugliano. Ci siamo visti nell'infermeria e Svaldo ci ha riconosciuto dicendo "voi siete de gujà".

Io stavo molto male ed ero sempre nell'infermeria, invece Tilio e Svaldo che stavano meglio mi venivano a togliere (sgrullà) dalle tavolette del letto a castello le cimici e i pidocchi.

Mi curavano con solo qualche pasticca di vitamina e una volta mi hanno tolto con una siringa il liquido formatosi nei polmoni. Nel campo c'erano due dottori: il maggiore Troila Giovanni di La Spezia e il suo aiutante, il dott. Pupilli di Corridonia.

Erano anche loro prigionieri di guerra e avevano il permesso di aiutare, con i pochi mezzi messi a disposizione dai Tedeschi, i compagni ammalati.

Il 3 giugno del 1944, viste le condizioni di ammalato grave, mi hanno messo in lista per il rimpatrio ma nel giro di una notte il mio nome era scomparso dalla lista. Il cappellano del campo, siccome era previsto che sarei ritornato in Patria in un ospedale italiano, mi ha chiesto di portare alla famiglia di un militare deceduto nel campo, la triste notizia della sua morte e come ricordo dovevo consegnare un anello a lui appartenuto. E' accaduto però, che gli altri ammalati sono partiti, sempre di notte, ma io sono rimasto lì fino a novembre del 1944, sempre ammalato.

Una sera mentre aspettavo fuori dalla baracca il rientro dei gruppi di lavoro mi sono accorto di non avere più il mio portafoglio dove custodivo l'anello e l'indirizzo del militare deceduto e così, con grande rammarico, non ho potuto, al ritorno a casa, contattare quella famiglia.

Un altro fatto di cui mi ricordo è che un giorno una guardia si

è messa a sparare dalla torretta sui russi che tornavano dal lavoro e che portavano dai campi una patata o una rapa, comunque poche cose da commercializzare all'interno del campo. A seguito di questa sparatoria sono morti 5 russi e un italiano è rimasto ferito gravemente.

Ai primi di novembre 1944 il capo del campo ottavo A di Gorkitz ha chiesto se c'era chi voleva andare a lavorare fuori dal campo e per farlo occorreva passare la visita per essere "idoneo" al lavoro. Osvaldo è stato il primo a partire, poi dopo alcuni giorni anche io e Tilio abbiamo deciso di presentarci per il lavoro, anche se lui non era tanto sicuro perché aveva paura di sbagliare credendo che fosse un tranello dei Tedeschi. Ma, mentre ero in fila per passare la visita, ho visto dietro di me Tilio pronto per essere visitato: si era finalmente convinto a venire.

La visita ha avuto esito positivo e così ci hanno mandato all'Arbeitsamt, cioè il loro ufficio di collocamento o sindacato, vicino Gorkitz dove ci sarebbe stato affidato del lavoro fuori dal campo.

Eravamo circa quaranta prigionieri utilizzati per il lavoro esterno. La notte l'abbiamo trascorsa in uno stabile del Sindacato. Al mattino è venuto uno "Chef" che era tipo una guardia forestale che cercava 7 operai e ci ha chiesto chi voleva andare con lui. Per paura che fosse una guardia dell'esercito nessuno rispondeva, ma noi che eravamo più vicini abbiamo pensato che forse conveniva fidarsi e ci siamo fatti avanti.

Eravamo io, Tilio, Bartoli da Viterbo, uno da Vercelli, uno da Torino, Merendi da Cesena e Biagietti da Narni.

Siamo stati portati a Krummhübel (oggi Karpacz città della Polonia) a lavorare nel bosco per conto del Comune. Dovevamo

spalare la neve, tagliare la legna e portarla in paese ai capocioni nazisti.

Eravamo in misere condizioni: non avevamo né scarpe, né camicie, né mutande, ma solo un paio di pantaloni e una vecchia casacca da prigioniero, allora gli addetti del Comune e anche la popolazione del paese ci hanno rifornito di indumenti nuovi: biancheria, vestiti e scarpe.

Finalmente eravamo in condizioni più umane e simili a quelle che avevamo lasciato a casa. Dormivamo nello scantinato di un grosso albergo vicino alla stazione e con grande meraviglia avevamo anche delle lenzuola. Il pranzo e la cena era fornita dall'albergo ed era un vitto migliore del campo. Eravamo 7 italiani, 5 o 6 polacchi, 1 russo.

Si partiva al mattino per andare in Comune per ricevere gli ordini per la giornata e poi si andava nel bosco, chi a tagliare legna chi a trasportarla in paese con le slitte. Avevamo due capi: Gustav ed Enrich che erano molto bravi.

Questo lavoro durò fino alla metà di aprile 1945.

In questo periodo il fronte russo si stava avvicinando a Krummhubel e tutti i capi dell'esercito tedesco e anche la gente comune scappava dirigendosi verso il fronte americano perché avevano paura che i soldati russi si sarebbero vendicati di quello che avevano combinato i soldati tedeschi nella campagna di Russia.

Anche noi italiani avevamo paura dei Russi, temevamo che potessero fare delle ritorsioni, a causa della partecipazione dell'Italia alla campagna di Russia.

Visto che non c'era più nessuno che ci sorvegliava abbiamo pensato che forse era arrivato il momento di partire verso la

Cecoslovacchia e di intraprendere il ritorno verso casa.

Erano gli ultimi giorni di aprile. 1945

8 Tutti e sette noi italiani ci siamo messi in cammino a piedi.

Abbiamo girovagato per otto/nove giorni fino ad arrivare ad un incrocio stradale che era a soli 19 chilometri da dove eravamo partiti. Sconsolati ci siamo detti che sarebbe stato meglio non essere partiti affatto, almeno lì dove stavamo c'era chi ci dava da mangiare e dormire, invece in questi giorni ci eravamo dovuti arrangiare per il cibo con quello che trovavamo nei campi e per dormire con ripari di fortuna (fienili, case abbandonate). In questo girovagare il nostro compagno Bartoli si è staccato dal gruppo prendendo un'altra direzione che poi, ho saputo, l'ha portato dalla parte degli americani.

Abbiamo ripreso di nuovo il cammino verso la Cecoslovacchia senza sapere bene la direzione. Ci orientavamo guardando il sole con la certezza che per arrivare in Italia dovevamo andare verso ovest.

Dopo aver camminato per alcuni giorni, ci siamo ritrovati vicino ad una stazione. Qui abbiamo preso un treno che andava proprio verso ovest, era carico di gente ma siamo riusciti ugualmente a salire. Su questo treno siamo rimasti un giorno. Andava piano, troppo piano, tanto che ci siamo insospettiti e per paura che fosse un treno che ci riportava verso i campi dei Tedeschi e quindi verso la morte, siamo scesi e abbiamo proseguito per i campi.

La notte abbiamo dormito in una casa bombardata nei pressi di un bosco, poi al mattino, fatto giorno, una donna ci si è accostata avvisandoci che intorno al bosco c'erano i soldati delle SS che rastrellavano i fuggitivi e per aiutarci ha informato i par-

tigiani Cechi.

Verso le 11, si è presentato da noi un uomo, alto, che con dei segni ci ha fatto capire che lo dovevamo seguire. Ci ha accompagnato in una baracca dove abbiamo pranzato con un po' di minestra. Intanto si è fatta sera e non potevamo rimanere lì. Allora, sempre lo stesso uomo, ci ha fatto trasferire in un'altra baracca poco distante, all'interno di un piccolo villaggio al confine tra la Cecoslovacchia e la Germania.

Qui abbiamo trascorso qualche giorno: non eravamo più solo noi sei ma c'erano altri soldati e sfollati. Una notte, erano i primi di maggio, sono arrivati i Russi. Un soldato russo a cavallo è entrato nella baracca e ci ha fatto alzare per controllare chi c'era dentro. Il mattino seguente credendo già di essere liberi io e Tilio siamo usciti fuori dalla baracca e ci siamo diretti verso una osteria. Appena entrati, un russo ha capito che eravamo soldati italiani e con modo sgarbato si è rivolto a noi dicendo: "voi siete italiani?" Noi rispondiamo di sì e allora lui dice: "Italianski sul Don?" Noi rispondiamo: no, noi siamo stati fatti prigionieri dai tedeschi. Ci siamo molto spaventati, ma tutto è finito lì.

Nella baracca abbiamo incontrato Zavattini Antonio da Jesolo e con lui abbiamo escogitato questo piano: rubare un mulo ai repubblicani. Lì vicino c'era un reparto di soldati italiani repubblicani che combattevano ancora contro i russi e Zavattini aveva saputo che possedevano dei muli. Un giorno, mentre i soldati mangiavano, noi, di soppiatto, ci siamo recati nel loro accampamento e abbiamo portato via un mulo. Abbiamo poi utilizzato il mulo per caricare i nostri zainetti, in modo da riprendere più agevolmente il cammino verso Praga.

Per farci riconoscere che eravamo italiani abbiamo improvvisa-

to con degli stracci verdi, bianchi e rossi, recuperati in giro, una bandiera italiana e l'abbiamo messa sopra al mulo.

Dopo alcuni giorni, fatta un po' di strada, ci siamo trovati nel mezzo di un combattimento tra Russi e Tedeschi. Un maggiore Russo ci ha visto in mezzo alla strada e si è avvicinato accompagnato da una ragazza Ucraina che serviva da interprete. Noi abbiamo spiegato la nostra situazione di prigionieri di guerra in cammino verso l'Italia: compresa la nostra situazione ci ha dato la mano e ci ha lasciati liberi di proseguire.

Passati altri giorni siamo stati costretti a vendere il mulo perché non avevamo da dargli da mangiare. L'abbiamo venduto per un kilo di pane e un pacco di tabacco.

Ripreso il viaggio: di giorno camminavamo, di notte dormivamo in ricoveri di fortuna e per mangiare ci rivolgevamo, quando passavamo nei paesi, all'ufficio apposito per gli sbandati di guerra che ci dava dei buoni per ritirare il cibo (due uova, un pezzo di pane, poche cose).

Le operazioni di guerra erano terminate infatti non si sentivano più i rumori delle armi da fuoco.

Un giorno incontriamo una guardia Ceca che ci ha fermato e ci ha mandato in un accampamento dove abbiamo trovato del cibo e da dormire (sempre in terra). Dopo due giorni siamo stati avviati verso un raggruppamento di soldati che camminavano incolonnati scortati dai Russi. Su per una via di un paese di cui non ricordo il nome, sentiamo una voce: "italiani vi portano in Russia". Allora, io, Tilio ed altri abbiamo cominciato ad indietreggiare, ci siamo fermati a bere in una cannella lungo la strada ed abbiamo aspettato che la colonna andasse avanti e noi siamo restati lì. Abbiamo, poi ripreso il cammino per nostro conto in direzione Praga.

Dopo diversi giorni finalmente arriviamo a Praga, era di mattino. Abbiamo girovagato un po' per la città e qui abbiamo avuto una sorpresa, c'era un campo con circa 4.000 tedeschi piantonati dai Russi: era certo che sarebbero stati fatti prigionieri, stavolta toccava a loro! Abbiamo trovato posto per dormire in un baraccone diroccato dove c'erano le moto Benelli, questo ci faceva sentire un po' a casa.

Il nostro obiettivo dopo Praga era di arrivare a Vienna.

A Praga finalmente abbiamo preso il treno per andare verso Vienna Nuova. Dopo pochi giorni però siamo dovuti scendere perché la ferrovia era interrotta, ma già eravamo in prossimità dell'Austria.

Abbiamo ripreso il cammino a piedi verso l'Austria, una notte l'abbiamo trascorsa in un fienile e al mattino successivo siamo ripartiti. Intanto qualcuno si era staccato dal gruppo ed eravamo rimasti in cinque.

Era verso la fine di maggio quando un giorno ci siamo avvicinati ad una piccola stazione ferroviaria. Vicino questa stazione, in un campo di barbabietole, c'erano dei contadini che stavano zappando, allora io ed un altro, di cui non ricordo il nome, siamo andati verso di loro perché io dovevo contrattare un cambio: un fascio di cuoio per fare le scarpe, trovato in un magazzino abbandonato durante il cammino, con qualcosa da mangiare. Ma uno dei contadini ci ha maltrattato e non ci ha dato niente.

In questa stazione il giorno dopo è passato un treno malridotto, bruciacciato e bombardato, che però andava verso Vienna e noi siamo saliti all'esterno, reggendoci forte ai vari attacchi lungo i vagoni. Fatta un po' di strada il treno si è fermato ad un'altra stazione e allora siamo riusciti a montare sopra i vago-

ni scoperti carichi di granoturco.

Con questo treno siamo infine arrivati a Vienna periferia il 3 giugno 1945, era di domenica e nelle chiese c'era la messa. Qui ci siamo fermati un giorno. Per proseguire il cammino dovevamo attraversare un ponte sul Danubio, ma il ponte era stato bombardato ed era rotto per metà e per attraversare l'altra metà c'erano delle chiatte appoggiate una davanti all'altra. Nel fare la traversata si è unita a me e a Tilio una signora con in braccio un bambino di circa 7 mesi e con in mano due valigie. La signora ci ha detto che se l'aiutavamo a traversare ci avrebbe ricompensato. Noi l'abbiamo aiutata: io portavo una valigia, Tilio portava il bambino. Finita la traversata la signora si è mischiata tra la folla di persone che avevano attraversato il ponte, era un ponte molto transitato, e così l'abbiamo persa di vista e non ci ha dato niente.

Abbiamo attraversato Vienna perché dovevamo andare alla stazione Banof 3.

Lungo la strada abbiamo incontrato un ufficiale russo che veniva dall'Italia e precisamente dalla costa adriatica, ci ha dato 200 lire ciascuno in moneta di occupazione e ci ha raccontato che Ancona aveva subito diversi e gravi bombardamenti. Allora io e Tilio ci domandavano: cosa facciamo quando andiamo a casa che non ci sarà più niente? costruiremo una casa insieme, e così ci siamo un po' rincuorati. L'ufficiale russo ci ha anche detto che dovevamo andare in un grande campo di raccolta distante circa 40 km da Vienna e che si trovava nei pressi del lago di Neusiedl, forse il paese era Bruck an der leitha, a distanza di tempo non ricordo bene il nome del paese. Da Vienna abbiamo preso un treno che portava a questo campo.

Qui siamo arrivati il 4 giugno 1945, in questo campo conflui-

vano tutti i militari presenti nel territorio che dovevano essere rimpatriati. C'erano già presenti circa 5.000 italiani pronti per il rimpatrio tutti provenienti dall'est Europa, e circa 10.000 slavi. In questo campo siamo rimasti fermi per due mesi.

Ci siamo incontrati con un soldato che abitava alla Grancetta che è partito dal campo prima di noi (15 agosto 1945) e gli abbiamo affidato un lettera da portare a casa e lui l'ha portata alla famiglia di Attilio Re. Questo nostro commilitone ha portato la notizia che eravamo vivi.

Noi siamo partiti il 17 agosto 1945 con la tradotta che ci ha portato a San Valentino di Linz. Durante il viaggio i russi ci hanno rifornito di pane: c'era solo quello. A Linz siamo stati consegnati agli americani.

Gli americani ci hanno fatto salire su un'altra tradotta e lì abbiamo incontrato Gramaccia Gino, che passava vagone per vagone cercando persone di Agugliano e Polverigi e finalmente ha trovato noi, però non abbiamo viaggiato insieme perché lui era di un'altra tradotta. Gli Americani per il vitto facevano fermare il treno nelle stazione e passavano da mangiare, inoltre ci davano anche i biscotti.

Siamo passati a Monaco di Baviera e alcuni italiani, sempre spavaldi, che già si credevano a casa, si sono messi a litigare con dei militari tedeschi che erano su un'altra tradotta. Allora sono arrivate le guardie americane e hanno preso a manganelate questi soldati "cagnaroli".

Siamo arrivati a Mittenwald e qui ci siamo fermati alcuni giorni perché la ferrovia era fuori uso. In uno di questi giorni siamo stati alla messa e un civile, una persona importante, ha fatto un discorso sulla necessità di ricostruire l'Italia. Poi gli americani con i camion ci hanno portato alla stazione di Innsbruk.

Da Innsbruk si è formata un'altra tradotta, che ha fatto sosta al Brennero per circa mezza giornata e qui abbiamo speso le prime 100 lire. Abbiamo comprato un kilo di frutta secca e il giornale l'Avanti in modo di conoscere, dopo tanto tempo, qualche notizia del nostro paese.

Arrivati alla stazione di Bolzano abbiamo trovato gli operatori della Croce Rossa che, passando accanto ai vagoni, chiamavano i militari ammalati per portarli in ospedale, ma nessuno era ammalato e nessuno è sceso perché tutti non vedevano l'ora di rientrare nelle proprie case.

A Pescantina vicino Verona il treno si è fermato perché la ferrovia adriatica era rotta e più di lì non potevamo andare, la linea nord invece era libera. Qui c'erano tante mamme che cercavano i loro figli che dovevano rientrare dall'est, ma purtroppo per tante di loro l'attesa fu vana.

Siamo stati fermi un giorno e una notte poi è arrivato un camion dell'Anpi (Associazione partigiani) che sostituiva il treno ed arrivava fino ad Ancona. Siamo saliti insieme ad altri circa 30 soldati e siamo arrivati a Bologna che era ora di cena, così ci hanno portato in un ristoro dove abbiamo mangiato minestra e secondo.

Mano a mano che scendevamo verso Ancona i passeggeri del camion si fermavano nei loro paesi. Verso Rimini un gruppo di donne di strada volevano a tutti i costi montare sul camion ma noi non le abbiamo fatte salire perché ci premeva di più arrivare a casa.

Da Pesaro ad Ancona eravamo rimasti in tre: io, Tilio e uno da Varano.

9
* → Verso le 4 del mattino del 31 agosto 1945 siamo scesi alle Tor-

rette. Qui già "Breggi", rivenditore di ortaggi, si stava preparando per andare al mercato e io gli ho subito chiesto di mamma perché lui la conosceva e lui mi ha risposto che l'aveva vista da pochi giorni e che stava bene. Ci disse anche: aspettate qui che fra un po' passano i camion degli inglesi che vanno ad Agugliano e Paterno a caricare gli operai. Però noi, dopo tanta lontananza, eravamo così ansiosi di rivedere le nostre case e le nostre famiglie che assolutamente non potevamo aspettare altro tempo. Così, senza sentire la stanchezza e con una grande gioia nel cuore, ci siamo incamminati a piedi verso il Taglio, verso Barcaglione, attraverso i campi fino ad arrivare sotto Paterno e poi su verso casa.

Il vecchio Giangiacomi vedendomi passare mi disse: ma torni così senza avvisare a tua madre?

Ma noi abbiamo continuato a camminare per il monte fino ad arrivare a casa. Il tempo era bello c'era il sole e verso le otto del mattino siamo giunti nella mia casa.

A casa non si aspettavano il mio arrivo. Sapevano che ero vivo e abbastanza in salute, avevano ricevuto, infatti, la lettera mandata tramite Maltoni, che fortunatamente smentiva la falsa notizia avuta tempo addietro che mi dava deceduto in guerra.

Quella mattina a casa avevano fatto il pane e nell'aria c'era il buon odore di pane fresco, ma Tilio non si è voluto fermare neanche a sentirne un pezzetto tanta fretta aveva di tornare a casa sua.

Mamma stava dando il becchime alle galline e quando ci ha visto arrivare, mi è corsa incontro molto felice di vedermi sano e salvo.

Nel frattempo è arrivata zia Maria, moglie di zio Valè Quer-

cetti, anche lei molto contenta del mio rientro, ma rimasta colpita dal cattivo odore che emanavo è andata via subito dicendo che passava ad avvisare Orsola, che era al lavoro da Duca Giuseppe.

Poi mamma ha messo subito sul fuoco a scaldare un caldaio d'acqua per farmi il bagno, ha preso una mastella di legno e mi ha fatto lavare bene bene.

Babbo e mio fratello Alberto non erano in casa, babbo era da un vicino ad arare il terreno con le mucche, Alberto stava andando a Candia dal proprietario della terra ed è stato avvisato del mio ritorno dai vicini che mi avevano visto passare e così è ritornato subito indietro per potermi rivedere.

Dopo essere ritornato mi ci è voluto diverso tempo prima di riprendere in pieno la salute perché la malattia avuta durante la prigionia mi aveva debilitato molto.

Di questa avventura i ricordi più intensi sono: la grande fame patita e i parassiti sul corpo: cimici e pulci a volontà.

Da questa avventura l'insegnamento che ho avuto e che dovrebbero avere tutti è: "per carità le guerre".

10

| data | Località |
|----------------|-------------------------------|
| 10/1/1943 | Idussina – Circhina (Ottales) |
| 9/9/1943 | Idrija |
| 13/9/1943 | Gradiska – Opicina |
| Settembre 1943 | Tor – Danzica |
| Ottobre 1943 | Zagan – Sprotawa |
| Aprile 1944 | Gorlitz |
| Novembre 1944 | Krummhubel |
| Aprile 1945 | Inizio viaggio di ritorno |
| Maggio 1945 | Praga |
| 3/6/1945 | Vienna |
| 4/6/1945 | Bruck an der leitha |
| 17/8/1945 | San Valentino di Linz |
| | Innsbruk |
| | Bolzano |
| | Pescantina |
| 31/8/1945 | Paterno |

Durata = 2 anni, 7 mesi, 21 giorni